

**CONTAMINAZIONI.** Viaggio tra i miti antiliberali che agitano la galassia neofascista

Tempo fa su questo giornale Sandro Onofri scriveva di aver riscontrato un forte interesse verso le figure di Geronimo e Che Guevara da parte di giovani vicini al Msi. E sottolineava la contraddizione a suo avviso esistente tra quell'interesse e una simile collocazione politica.

In realtà, per quanto possa apparire strano, quei ragazzi sono in perfetta sintonia con i fermenti che da lungo tempo agitano la variegata galassia della destra. E non solo perché la figura del combattente impavido, che con pochi fedelissimi affronta forze soverchianti, non è affatto estranea, com'è ovvio, all'immaginario mitico del neofascismo. Ma anche perché proprio le cause per cui si batterono quei due personaggi hanno spesso trovato a destra solidarietà e simpatia.

Per quanto riguarda gli indiani d'America, visti come custodi di un modo di vita tradizionale contro l'intrusione della modernità secolarizzante, rappresentata dalle «giacche azzurre», va ricordato che nei primi anni 70 fu un intellettuale di destra come Alfredo Cattabiani a far pubblicare importanti testi sull'argomento alle case editrici Boria e Rusconi. E in seguito il tema è stato ripreso da autori riconducibili a tutte le diversissime sfaccettature di quell'area: da uno studioso colto come Franco Cardini, cui si deve un saggio intitolato *Orme rosse* che uscì nel 1978 sulla «Antologia Viessesse», a un estremista nero come Cesare Ferri, processato e assolto per la strage di Brescia, che ha pubblicato nel 1990 il libro *I pellegrini. Testimoni ed eroi* (Società Editrice Barbarossa).

Anche in fatto di guevarismo e castrismo le sorprese non mancano. In anni lontani fu Maurice Bardeche, scrittore francese dalle impetuosissime credenziali nostalgiche, ad affermare che Fidel poteva essere considerato un fascista. Più di recente, nell'aprile 1992, la rivista «Origini» (espressione, per intenderci, di ambienti che hanno tra i propri temi preferiti la negazione dell'Olocausto) ha pubblicato uno speciale su Cuba, intitolato *Patria y Libertad*, comprendente un discorso di Castro del 1990 e vari articoli tratti da «Granma Internacional», organo del regime dell'Avana.

Si potrebbe continuare elencando altri miti, forse definibili come progressisti, che trovano però a destra appassionati cultori. Quello dell'irlandese Bobby Sands, per esempio. Forse non tutti sanno che Pierangelo Buttafuoco non è solo una delle più brillanti firme del «Secolo d'Italia», ma anche l'editore di un libro di poesie del più famoso martire dell'Ira, *La rosa dormiente*, pubblicato nel 1992 con tanto di postfazione di Paolo Signorelli, noto come ideologo del Nar.

La verità è che il mondo della destra italiana è molto più articolato di quanto comunemente si creda. E che ciò che in quell'ambiente si è mosso, negli ultimi due decenni, per sottrarsi all'amaro destino della riproposizione sterile e mec-



# Con Hitler e con Geronimo

Miti e figure della sinistra, dal Che Guevara a Geronimo, compaiono nel repertorio dell'estrema destra. Sono numerosi i casi di «trasmigrazione». Ricognizione tra gli ingredienti di questo insieme composito.

ANTONIO CARIOTI

canica del richiamo mussoliniano è andato in una direzione opposta a quella verso cui si orienta oggi l'Alleanza nazionale. La linea politica di Giorgio Almirante, un misto di nostalgismo, qualunquismo e atlantismo ultracostituzionale con cui Fini ha mantenuto una sostanziale continuità, non ha mai avuto alle sue spalle un'elaborazione culturale di rilievo, se si eccettuano forse alcuni contributi di Nino Trupodi. Mentre notevole è stato il lavoro di scavo e ricerca compiuto da intellettuali ostili tanto al capitalismo liberale quanto al comunismo.

Già negli autori più celebrati in passato dall'estrema destra - come Julius Evola e Adriano Romualdi - la repulsione verso la civiltà illuministica e liberaldemocratica, quella di cui Ad dice oggi di accettare i valori, era fortissima. Ma la svolta decisiva in direzione antic-

centrale è stata determinata senza dubbio nella seconda metà degli anni 70, dall'arrivo in Italia delle idee diffuse dalla *Nouvelle Droite* francese, in particolare da Alain de Benoist.

A lui si devono la contrapposizione tra democrazia (sostanzialmente accettata) e liberalismo (fieramente avversato), la designazione degli Stati Uniti d'America come «nemico principale», il rifiuto del concetto stesso di Occidente, l'ipotesi di un'alleanza tra Europa e Terzo Mondo in nome della difesa del diritto dei popoli a mantenere la propria identità contro l'ideologia, ritenuta ingannevole e omologatrice, dei diritti dell'uomo.

A dire il vero, solo una parte assai minoritaria del neofascismo - i giovani riuniti intorno alle riviste *La voce della fogna* e *Diorama letterario*, animate a Firenze da Marco Tarchi - accolse pienamente quella lezione, creando una nuova destra italiana e inaugurando un percorso sfociato nel dialogo con intellettuali di sinistra come Massimo Cacciari e Giacomo Marramao ed esponenti verdi come Alexander Langer.

Tuttavia l'influenza del pensiero di de Benoist si è fatta sentire anche altrove. Nella destra radicale di orientamento neofascista, che si è messa a cercare nei paesi islamici nuovi *fuhrer* da idolatrare (Gheddafi, Khomenei, Saddam Hussein). Ma anche, e soprattutto nella corrente rautiana del Msi, spostata negli anni 80 su posizioni terzomondiste che hanno a suo tempo attirato anche l'attenzione del *Manifesto*. Per non parlare di intellettuali come Gian Accame e Marcello Veneziani, assurti in quel periodo, senza rompere i ponti con la Fiamma, al ruolo di interlocutori privilegiati dei cattolici di C1 e del

Psicraxiano.

Tutti, comunque, hanno intrapreso un cammino che li portava a contrapporsi alla società individualista, edonista e consumista. Nessuno, da un'area di provenienza neofascista, si è invece avviato sulla via della «Bad Godesberg» (poi chiamata «Predappina» da Vittorio Foa) auspicata per il Msi da Piero Ignazi, autore del libro *Il polo escluso*, primo studio scientifico dedicato a quel partito.

Non è affatto un caso se l'ideologo ufficiale dell'Alleanza nazionale, consacrato come tale da Fini nel suo ultimo discorso alla Camera, è uno studioso conservatore di idee monarchiche, Domenico Fisichella, rimasto sempre estraneo al neofascismo.

Era stato proprio Fisichella nell'estate 1989, con un articolo sul *Tempo* significativamente intitolato *Compagno misino* a lanciare l'allarme per il prevalere nel Msi di suggestioni anticapitaliste e antic-

centrali, incomprensibili e inaccettabili agli occhi dell'elettorato conservatore. Ma all'epoca il suo appello non aveva trovato grande ascolto. Veneziani, che pure oggi si presenta quasi come un intellettuale organico del «polo delle libertà», gli rispose che accettando pienamente l'Occidente e il mercato il Msi avrebbe rinunciato al suo ruolo storico di opposizione alternativa al sistema. E un ammiraglio di ferro come Michele Marchio, ostilissimo alla nuova destra, colse l'occasione per proporre che il partito della Fiamma si ispirasse a L'En.

D'altronde pochi mesi dopo sarebbe stato lo stesso Fini, nella sua relazione al congresso misino di Rimini a scagliarsi contro «la logica mondialista e omologante del capitalismo internazionale che subordina ogni identità al profitto», denunciando addirittura il Pci-Pds come «già da molti anni funzionale e non alternativo al sistema capitalistico». Erano altri tempi, certo. Ma il passaggio da queste posizioni a quelle assai diverse di oggi è avvenuto troppo in fretta, senza alcuna rimeditazione seria. Naturalmente per questo c'è ancora tempo. Ma se Fini vorrà davvero percorrere fino in fondo la via della «Predappina», dovrà non solo dare un giudizio più netto sul fascismo, ma anche sconfessare gran parte della più recente elaborazione culturale della destra.



Due immagini propagandistiche del regime Dal volume «Autobiografia del fascismo» La Pietra Ed.

## I paesi d'Europa sotto esame Ognuno ha la destra che si merita

GIANFRANCO PASQUINO

Ogni paese ha l'estrema destra che si merita. L'ha creata nella sua storia e allevata con la sua politica. Continua a nutrirla con le sue contraddizioni sociali e culturali e con le sue scelte politiche. Capire l'estrema destra significa, dunque, saper prestare attenzione alle diversità delle sue origini, del suo radicamento e del suo sviluppo. È quanto fa, con la chiarezza che sarebbe da esigere nell'aspro spesso fuorviante dibattito giornalistico, Piero Ignazi nel volume *L'estrema destra in Europa* (Il Mulino, pagg. 260, lire 20.000). Il punto di partenza è, opportunamente e giustamente, definitorio. Non si possono, infatti, mettere tutte le destre in un solo grande fascio. Bisogna, invece, distinguere accuratamente la destra dalla sinistra, e lo fanno splendidamente, disinteressandosi degli ideologi, i cittadini che si collocano, senza tentennamenti in tutte le democrazie europee, nel punto preferito sullo spazio politico. Autorità, superiorità della comunità sull'individuo, tradizione, ordine: la destra rimane molto diversa dalla sinistra.

Quale parte della destra è «estrema»? Secondo Ignazi, è estrema quella destra che non lascia spazio politico e organizzativo nel polo

nel quale si insedia e che, alternativamente, esprime una ideologia legata al fascismo oppure formula atteggiamenti, valori o tematiche contrarie al sistema politico che, va ricordato, è democratico. Fanno parte, naturalmente, dell'estrema destra anche i gruppi di destra radicale quasi tutti caratterizzati dall'antisemitismo e dalla propensione alla violenza, talvolta di natura terroristica. Più difficile e complessa è la convivenza della nuova destra, con il suo rifiuto del razzismo e, non solo, con l'estrema destra. Spesso, è semplicemente un problema di spazi per la sopravvivenza. Talvolta, è tatticismo, speranza degli estremisti di destra o degli ideologi della nuova destra di egemonizzarsi a vicenda. Comunque, è un incontro/scontro dall'esito indeterminato. Quel che è determinato, secondo Ignazi, è l'esito dello spostamento a destra dei conservatori, non soltanto anglosassoni, negli anni Ottanta.

I cosiddetti neo-conservatori portano parecchie responsabilità nell'aver creato spazi di agibilità politica e persino di legittimità culturale per l'estrema destra. Questa è, in sintesi, la tesi, originale e pro-

vocatoria, di Ignazi: i conservatori si spostano a destra promettendo soluzioni politiche e culturali, più ancora che economiche, e radicalizzano il confronto politico. Non riescono a dare risposta alle aspettative che in parte essi stessi hanno suscitato. Una parte dell'elettorato, appunto a seconda delle storie politiche nazionali, diventa a questo punto disponibile a seguire anche gli inviti dei partiti di estrema destra. Lo fa, prevalentemente, con un'eccezione, su tematiche che non sono tecnicamente fasciste, ma che sono, afferma Ignazi, di tipo post-materialista. L'eccezione è costituita dal Movimento sociale italiano. La transizione ad Alleanza nazionale gli sembra non abbia ancora né cancellato le radici né superato il passato fascista. In quasi tutti gli altri casi, Germania e Austria compresi, che sono quelli ai quali si guarda con maggiore preoccupazione, i partiti di estrema destra sono, secondo Ignazi, il prodotto non più del nazismo e del fascismo, ma delle nuove tematiche post-materialiste e della crisi di legittimità del regime democratico. «Sono il disagio, l'insicurezza, il pessimismo verso il futuro, la frustrazione per una modesta qualità

della vita di questi setton marginali o in via di marginalizzazione a creare un serbatoio di potenziali sostenitori di estrema destra». La base per queste affermazioni è costruita dalla panoramica comparata condotta, oltre che sui partiti dell'estrema destra di Germania e Austria, anche su quelli del Belgio, della Francia, dell'Olanda e di Danimarca, Norvegia e Svezia. La tesi sembra piuttosto convincente. Ma richiede, probabilmente, due modifiche.

Non c'è una crisi di legittimità dei regimi democratici che, infatti, i partiti dell'estrema destra molto raramente sottopongono ad una critica frontale. Piuttosto, qualche volta è in crisi la funzionalità del regime democratico, in special modo quando il ricambio delle élite di

governo risulta esageratamente lento e vischioso e non assorbe le tensioni politiche. Cosicché, la novità sembrano essere i politici dell'estrema destra che «bucano» lo schermo televisivo dopo essere stati così a lungo tenuti ai margini. La seconda modifica, che ritengo più importante, riguarda proprio il cuore dell'efficace analisi di Ignazi. Il fatto che questi partiti di estrema destra non vogliano, in generale, ritornare al passato e non siano reazionari, non significa, però, che non rappresentino un tentativo di sovvertimento dei regimi democratici. L'ultimo capitolo del libro si intitola «La controrivoluzione silenziosa». Non credo che, dal 1945 ad oggi, abbiamo assistito ad una rivoluzione loquace, tranne il Sessantotto che fu tanto fragoroso

quanto poco rivoluzionario. Ma, se l'estrema destra è, diventa, o si caratterizza come controrivoluzionaria, allora potrebbe dare vita a fascismi di nuovo tipo, ciascuno con le sue stimmate nazionali, tutti uniti dalla xenofobia, che rapidamente diventerà oppressione e esclusione di chiunque, anche cittadino, è diverso. Toccherà alle culture politiche dei vari paesi reagire. Ignazi dimostra che in alcuni casi, anglosassoni e scandinavi, la soglia dell'irrimediabilità politica continua ad essere difficile da oltrepassare per i partiti di estrema destra. In altri, invece, e qui la favola, oltre che dell'Austria e della Germania, parla di noi, sembra richiedere soltanto un salto.

Se l'intelligente interpretazione di Ignazi è corretta, il salto diventa tanto più probabile e tanto più facile laddove i conservatori non sanno dare risposte di sicurezza e di ordine e non riescono a risolvere i problemi dell'immigrazione. Cosicché, gli spostamenti a destra dei dirigenti conservatori inducono, nient'affatto paradossalmente, frazioni non piccole dell'elettorato a rivolgersi a chi alza il tiro della propaganda: gli estremisti di destra. In qualche paese europeo, negli anni Novanta, questa sindrome è già in corso.

### ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

#### I sofisti

Tra un campo e l'altro

Mettersi a parlare di destra e sinistra negli anni della Polis è certo un «anacronismo». Ma lo scontro «politico» («sociale») esisteva anche allora. E alla filosofia, come dice Platone, non erano ignote le vie che conducono all'Agorà. Ognuno sceglieva le sue. I sofisti ad esempio, nel V secolo, erano anche loro figli delle riforme democratiche di Clistene (VI secolo). Retorica argomentazioni potevano impararle tutti. Ma c'erano anche dei sofisti «veri»: Trasimaco e Callicle. Non nel diritto della schiatta credevano. Ma in quello del più forte. E così, generati in qualche modo dalla dalla democrazia, quei due si misero dalla parte dei «magoghi». Anch'essi frutto della democrazia.

#### E Platone?

Anche lui «contaminato»

Contaminato internamente da motivi di «destra» e di «sinistra». Voleva una Repubblica gerarchica, Aristocratica. Con i filosofi al top. Poi i militari, i commercianti. E gli schiavi alle macchine. Tutti a lavorare per la Virtù. E voleva anche un'educazione pubblica per selezionare i migliori. E la comunione dei beni. Beni di consumo e non di produzione. Le ultime due «issues» bastarono per far annoverare Platone tra i profeti del Comunismo in molte storie del socialismo. E fu Karl Popper, da ultimo, a fare del filosofo il profeta della «società chiusa».

#### Lutero

Deluso i radicali

Uno potrebbe dire: e che ci si poteva aspettare da un monaco integralista come lui? Eppure la sua Riforma includeva aspetti democratici: il libero esame della Bibbia, e sulle ali dei torchi di Gutenberg. Ma c'era in lui qualcosa di intimamente retrivo: l'ossequio ai principi, l'avversione agli ebrei «duri di cervello», l'ostilità verso i contadini. Questi, a loro volta, guidati da Mùntzer, vagheggiavano espropri e comunismo messianico. Sul tronco però dei libri sacri e della parola di Cristo. Erano i tempi a non essere maturi, dirà Engels «storizzandolo» l'integralismo dei ribelli.

#### Maistre

Il primo reazionario

Lo fu in pieno Joseph de Maistre, perché «reagiva» alla Rivoluzione francese. Oditava l'individualismo, l'atomismo giuridico, la ribellione. E soprattutto la dannata mania di voler discutere tutto, capire tutto, demistificare tutto. Se il «sacro» viene trasparente, diceva, allora addio! Non c'è più religione! Alcuni di questi motivi torneranno in Bonald, Donoso Cortes e De Lamennais. Quest'ultimo però passò da destra a sinistra. Da cattolico disse: se siamo figli di Dio allora abbiamo tutti eguale dignità. E scoprì la democrazia.

#### Marx

E il socialismo aristocratico

Feudale o aristocratico era per Marx quel socialismo che agitava la bisaccia del mendicante contro la borghesia. Io ed Engels, diceva, con quella cosa non abbiamo nulla a che fare. Marx, materialista ed emancipatore radicale, teorizzava tuttavia il primato del sociale sull'individuale, oltre all'abolizione totale del mondo delle merci. E le forme di umanizzazione e di socializzazione da lui ipotizzate non erano propriamente liberali. Anche se sognava individui mutilateralari, «pieni», felici. Fu così che ingredienti della «pars destruens» marxiana furono colonizzati dalla destra. Ad esempio, e non sembra una bestemmia, i nazionalsocialisti di sinistra, nei primi anni venti, parlavano bene della lotta di classe marxista, si battevano per espropriare terre e fabbriche su vasta scala. E ipotizzavano alleanze con i comunisti. Avevano due leader: Gregor Strasser e Joseph Goebbels.

#### Mussolini

Il grande rinnegato

Già, il vero rinnegato era lui, non quel bravuomo di Kautzky. Socialista massimalista, soreliano, sindacalista rivoluzionario, marxista di sinistra, Benito Amilcare disse (nel 1914): «Cari compagni o facciamo la Rivoluzione, oppure facciamo la guerra contro l'Austria. Solo così guideremo le masse all'assalto dello stato». E così cominciò il «socialismo fascista» che teneva dentro mobilitazione collettiva, stalinismo, proprietà, monarchia, confessionnalismo. Poi c'erano i fascisti di sinistra come Renato Ricci, Bombacci, più tardi Arturo Labriola. E in certo senso Bottai, che disse «Fascismo e comunismo, fratelli gemelli». Gioco di bussolotti? Sì, ma ha funzionato. E qualcuno piange ancora.